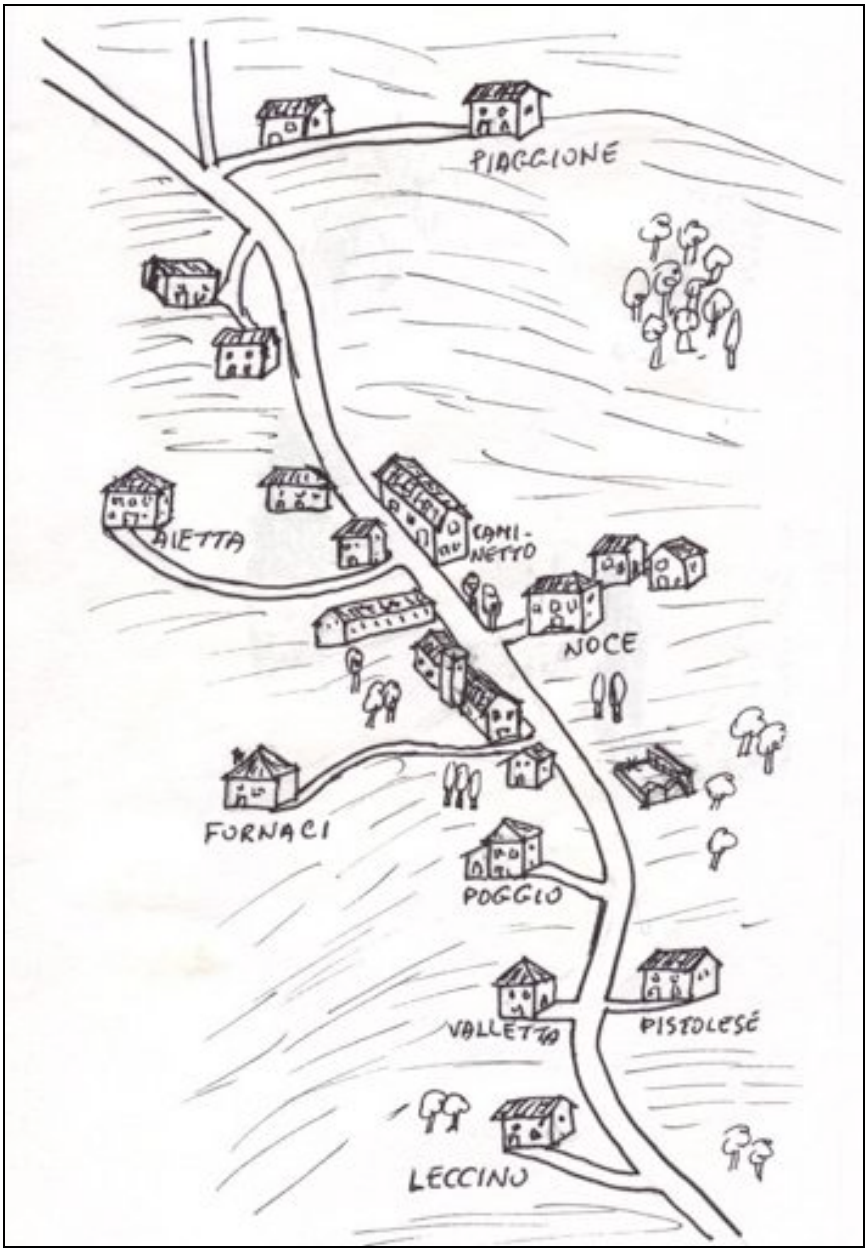
Rino Salvestrini

Storia di
Le Mura

Rino Salvestrini

Storia di

Le Mura


PIAGGIONE
AIETTA
CAMI-
NETTO
NOCE
FORNACI
POGGIO
VALLETTA
PISTOLESE
LECCINO

Le Mura

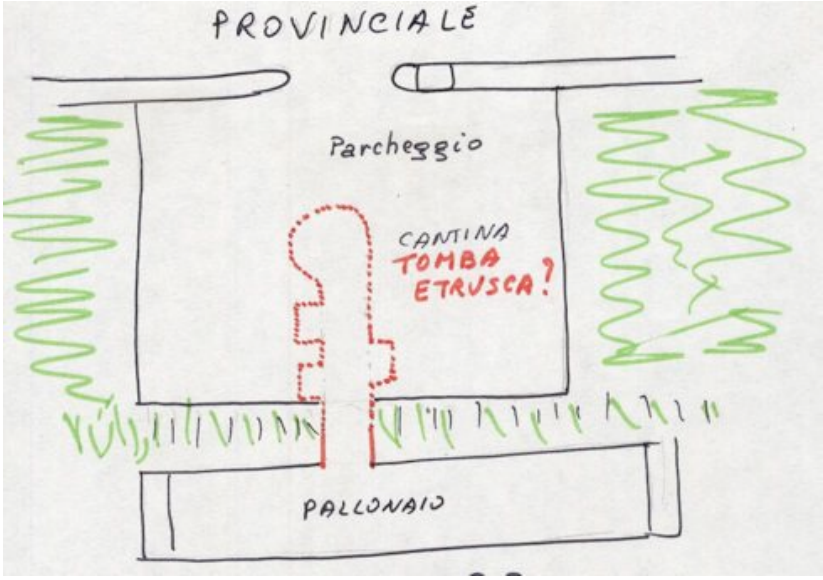
Forse si cominciò a conoscere Le Mura verso la metà degli anni Sessanta e il merito fu del ristorante di Gelsomina. Allora non c'erano tanti ristoranti e a Le Mura si mangiava veramente bene: ci venivano da tutto il circondario e anche dal Valdarno.

Ora è la frazione più vicina al capoluogo tanto che quasi ne fa parte. Di solito la gente ci transita in velocità con le automobili oppure si ferma soltanto per mangiare e non bada ad altro.

Certamente non c'è rimasto molto delle antiche glorie, ma qualcosa sì: forse qui erano gli etruschi, qui passava Santa Verdiana, qui nel Medio Evo si presidiava la strada che portava a Montaione.

La frazione ha ora un aspetto rimesso a nuovo compresa la tabaccaia, vecchio edificio per l'essiccazione del tabacco, che fino a cinquanta anni fa era coltivato nei terreni freschi di Le Mura.

Le origini



Non ci sono prove inconfutabili che Le Mura sia stata abitata dagli Etruschi, ma se osserviamo la strana forma della cantina che si trova sotto il parcheggio davanti al ristorante, stretta e lunga, con nicchiette laterali e finale in forma rotonda, scavata nel tufo sotto il lastrone compatto di arenaria che fa da sicura copertura, si può supporre che sia stata una tomba etrusca.

Lo stesso discorso vale se prendiamo in considerazione la cantina "fonda" della villa La Noce, della quale parleremo più avanti. La zona di Montaione è stata abitata dagli Etruschi e ne restano molte testimonianze, anche vicine a Le Mura come le miniere di rame di S. Biagio.

Venendo in tempi più recenti, si fa per dire, riportiamo quello che dice lo storico Repetti che parla di Sorripole o Surripole come un castello in Valdelsa poi andato perduto (Sorripole dal fatto che si trova sopra le ripe dell'Evola):

Possedeva beni in Sorripole il capitolo della cattedrale di Volterra fino a quando Pietro vescovo di quella chiesa nel 972, o 974, assegnò in dote ai suoi canonici molti predj, fra i quali una sorte (corte) posta in luogo Surripole.

Secondo questa testimonianza Le Mura sarebbe stato un Castello antichissimo, forse longobardo come i vicini Barbialla e Castelfalfi. Ma fu un Castello? Forse. Anche il nome fa pensare ad una fortificazione, però una data certa è soltanto quella del 1405, anno degli Statuti di Montaione, dove si parla di Regholo e Guelfo di Pietro, i quali dovevano guardare la fortezza di Le Mura.

Un'altra testimonianza è quella del Sinodo volterrano del 1356 dove si dice, che la chiesa di Montaione aveva fra le sue chiese suffraganee anche la Chiesa di Sorripole, ed anche oggi la chiesa di Le Mura si chiama di S. Stefano in Sorripole.

La localizzazione dell'agglomerato era sul poggetto a sinistra prima di arrivare a Le Mura provenendo da Montaione. Se mai fu abitata dagli Etruschi, Le Mura o come poteva chiamarsi allora, aveva il suo villaggio su questo poggetto, visto che le tombe erano più in basso come erano soliti fare, certo è che qui si trovava poi il villaggio medievale con la prima chiesa dedicata a S. Stefano Protomartire unita alla parrocchia di Montaione.

La fortificazione certamente era più sotto a sbarrare la strada per S. Miniato e per Pisa nel punto più stretto, cioè dove ora si trova la

frazione e la torre rimasta lo testimonia. Di sicuro il nome di Le Mura deriva da questa fortificazione.

Le Mura scende più sotto

Alla fine del Settecento fu rivisto l'assetto della diocesi di Volterra e delle sue pievi e parrocchie; così considerato il numero alto di anime che vivevano a Le Mura, con motuproprio del 10 giugno 1786 venne ordinato che si formasse la nuova parrocchia di S. Stefano a Le Mura distaccandola da quella di San Regolo di Montaione e si costruisse una nuova canonica assegnata a un parroco con la congrua di ottanta scudi l'anno. Il primo curato fu Giovan Pasquale Burchianti, eletto il 27 ottobre 1786.

La canonica fu costruita in basso, presso la torre, dove si trova ancora, purtroppo lontana dalla chiesa tanto che il parroco Luigi Palmerini che venne dopo propose non di riparare la vecchia chiesa che andava in rovina, ma di costruirne una nuova presso la canonica.

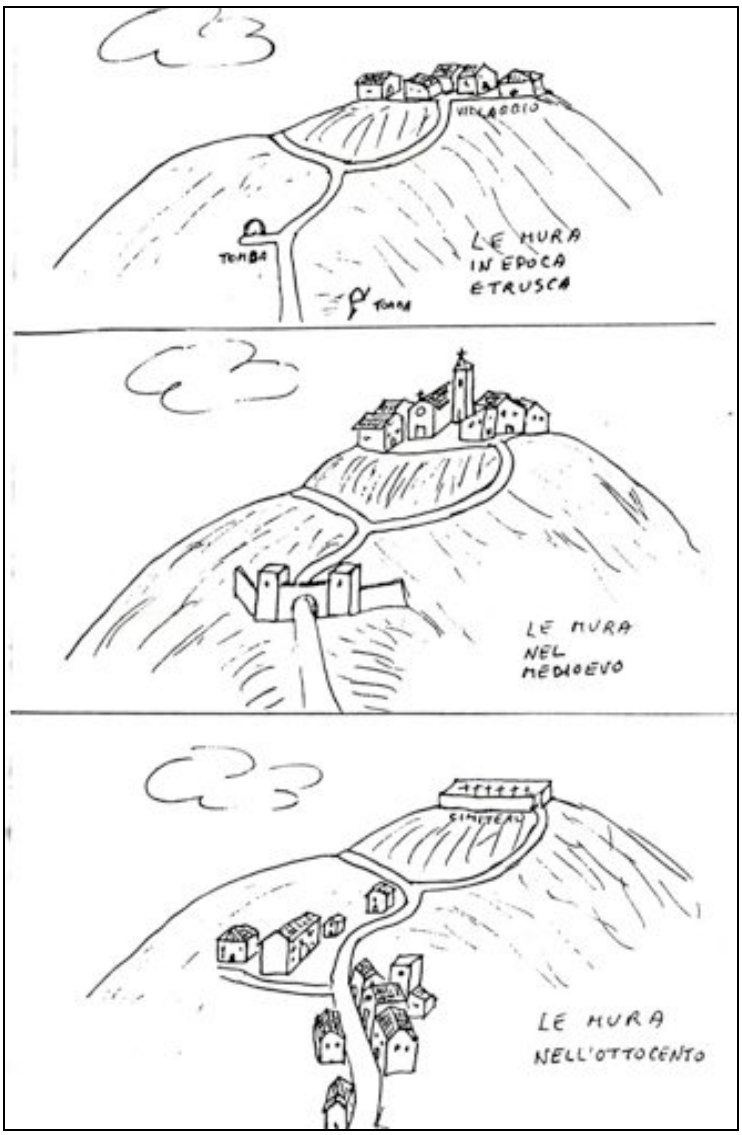
Il 10 ottobre 1805 il vescovo di Volterra dava facoltà al curato Ranieri Gamucci di benedire la prima pietra della nuova chiesa che è l'attuale.

La chiesa è dedicata a Santo Stefano e ha la festa il 26 dicembre.

Sul poggetto la chiesa franò e forse il materiale fu usato per costruire la nuova, rimasero soltanto le fondamenta sulle quali fu alzato un muretto per recingere l'area e continuare ad usarla come cimitero.

Prima i morti si seppellivano nelle chiese o in terreno adiacente e consacrato. E cimitero rimase fino al 1870 circa quando fu costruito l'attuale sulla strada per Montaione.

Più tardi sul poggetto furono piantati i cipressi per un luogo di rimembranza dopo la Prima Guerra Mondiale. La torre nella seconda metà dell'Ottocento fu sbassata da 18 a 12 metri, forse per sicurezza o per utilizzare il materiale per costruire una casa.



La frazione di Le Mura nel tempo ha avuto vari padroni, cioè famiglie che ne possedevano gran parte come i nobili fiorentini Davanzati, e i Burchianti di Montaione che ebbero anche un Sindaco e abitavano nella casa che fa angolo fra via Ammirato e piazza della Repubblica, cioè i due palazzi Tognarini e Da Filicaia.

Alla metà dell'Ottocento comprò tutto Luigi Viti, quindi nel 1908 passò ai Giglioli dal Tribunale fino ai primi anni dopo la Seconda Guerra Mondiale quando ancora dal tribunale, la proprietà fu parcellizzata fra vari proprietari.

Facendo un passo indietro, al censimento della popolazione del 1901, circa cento anni fa, nell'agglomerato di Le Mura vivevano 10 famiglie, per un totale di 46 persone. Dei 23 maschi 2 erano sotto i sei anni e dei restanti 21 solo 6 sapevano leggere e scrivere; delle 23 femmine, meno le 4 che non raggiungevano l'età della scuola, solo una sapeva leggere e scrivere, anche la moglie del Viti padrone de La Noce era analfabeta.

Sempre da questo censimento vediamo che a Le Mura ben 7 giovani erano mandati per garzoni a famiglie di contadini. Una famiglia composta da marito e moglie aveva 7 figlioli e cioè un maschio e 6 femmine, ebbene ben 4 giovinette erano andate a far le garzone.

Per chi non lo sa o non lo ricorda, è bene dire che le famiglie di braccianti avevano pochi figli, ma se ne avevano diversi dovevano mandarli per garzoni perché non avevano da sfamarli; mentre invece i contadini avevano bisogno di braccia da lavoro a buon mercato, perché il garzone doveva lavorare in cambio soltanto di vitto e alloggio. Era un aiutarsi fra poveri.

Il Patrono

Il nome Stefano deriva dal greco Stefanòs e poi dal latino Stephanus e significa “corona”. Ebbe molta diffusione dopo l’affermarsi del culto del Santo. Santo Stefano fu uno dei primi sette diaconi scelti dalla comunità apostolica di Gerusalemme. Siccome fu il primo a versare il sangue in testimonianza della fede di Gesù Cristo, ebbe il titolo di Protomartire.

Secondo gli *Atti degli Apostoli* svolgeva con grande seguito il suo ministero, ma una sollevazione popolare lo portò davanti al Sinedrio con l’accusa di aver bestemmiato Dio, la religione e il Tempio. Fu condannato e a furor di popolo fu portato fuori le mura di Gerusalemme e lapidato.

Il giovane Saulo (San Paolo dopo la conversione) reggeva i vestiti dei lapidatori. Il culto di Santo Stefano iniziò nel IV secolo quando si ritenne di aver ritrovato la sua tomba; le sue reliquie nel 460 furono deposte in una basilica fatta costruire dall'imperatrice Eudossia.

La Chiesa latina lo festeggia il 26 dicembre, il giorno dopo Natale, e la chiesa greca il 27 dicembre; invece la festa del ritrovamento delle reliquie cade il 2 agosto e per la chiesa greca il giorno, dopo cioè il giorno della traslazione delle stesse. Santo Stefano è il protettore degli scalpellini.

Santa Verdiana

Negli anni '60 fu allargata, corretta e asfaltata la strada per Le Mura, e in quell'occasione fu demolita la vecchia cappellina che si trovava proprio davanti al ristorante di Gelsomina Rossi. Fu costruito al margine della strada un tabernacolo piccolo presso il parcheggio.

Qui si trovava e si trova ancora un'immagine di Santa Verdiana in una cella in compagnia delle sue amiche serpi, una rappresentazione un po' diversa perché di solito il serpente simboleggia il male, il peccato originale dell'Eden e nell'iconografia sacra viene calpestato dalla Madonna.

Questo tabernacolo sta a ricordare al viandante della strada principale, che poco più sotto sul torrente Aia una ragazzetta con meno di 15 anni garzona presso la famiglia di un contadino del podere di Fabbrona, mentre pascolava le pecore fece un miracolo, il primo che si conosca: si chiamava Verdiana e poi sarà Santa Verdiana patrona di Castelfiorentino.

Si racconta che un giorno tornando a casa col gregge trovò il torrente Aia in piena, tale da non poterlo guadare. Allora Verdiana pregò, prese il fuso che con la rocca portava sempre con sé per filare la lana mentre guardava le pecore, lo agitò in aria e subito un tronco d'albero portato dalla corrente impetuosa, rimase a traverso del torrente formando una piccola passerella.

Tabernacolo di Santa Verdiana

Verdiana con grande coraggio portò, una per volta, le pecore dall'altra parte e poi in salvo nell'ovile.

Non si sa dove sia nata Santa Verdiana, però rimane il fatto che per la prima volta se ne ha notizia nel Comune di Montaione, poi abitò nei Rimorti, quindi a Montespertoli e infine serva in casa Attavanti a Castelfiorentino.

In Fabbrona c'era per garzona? Ci abitava con la famiglia? C'era nata? Si dice che Santa Verdiana, quando era una piccola pastora, sostava all'ombra di una pianta di ginestre che si trovava davanti la casa di Fabbrona, presso Barbialla, dove per la prima volta si rammenta la Santa.

Dopo la sua morte la ginestra fioriva tutti gli anni nel giorno della festa della Santa e cioè il lunedì di Pentecoste.

Altri dicono che fioriva tutti i mesi e che, sempre davanti casa, c'era una nicchia con vari fiori, dove la Santa pregava o forse era un altarino costruito dopo dalla devozione popolare.

Santa Verdiana

Simona e Pacina

Alla fine del Trecento in questa zona incombevano spesso le scorribande guerresche come in ogni zona di frontiera. Di solito si mettevano uomini in arme a difesa del castello, ma si inviavano anche persone a osservare i movimenti sospetti nei dintorni, una specie di spionaggio dell'epoca.

Nel 1397 questo incarico fu dato a Simona del fu Benvenuto e a Pacina di Landino, le quali dovevano osservare, senza dare nell'occhio, la zona da Le Mura al Guado presso Barbialla. Siccome

la guerra era affare da uomini, due donne che magari cercavano l'erba per cuocere, non venivano prese in considerazione dal nemico. L'incarico durò tre giorni e le due donne ebbero la paga di 18 soldi da spartirsi fra loro.

Al mulino

Anno 1556, sentenza del Vicario di San Miniato:

> Ex officio et per inventione di Ser Jacopo Marsilii da S. Gimignano, agente della gabella della macina e per confessione di Stefano di Pietro, mugnaio infrascritto, si fa contro Stefano di Piero di Bastiano dalle Mura, Podesteria di Montaione, per havere in vari et diversi dì et tempi macinato nel suo mulino staia 28 et libbre 70 di Grano et quarti 5 di saggina et tutto haver macinato senza polizza, o più che non diceva la polizza...A dì 12 di ottobre 1556.

Nota: Un tempo non si poteva macinare a piacimento, ma. Diciamo che si era “a tessera”, la legge stabiliva quanto grano o biade si potevano macinare per ogni persona e nelle inadempienze scattava la contravvenzione.

La strega Gostanza

Dal verbale del processo a questa strega, che a metà Cinquecento, si tenne a San Miniato. La presunta strega fu però assolta.

> Mi ricordo ancora, che nell’istesso modo, circa XIIII hanni feci una malia a Domenico d’Abramo figliolo d’Abramo dalle Mura, diocesi di Volterra, et per tale malia se ne morì. Et visse circa due o tre mesi.... et gliene detti in casa mia, nel pane con il sugo di quella erba, il quale Domenico praticava in casa mia...et vive ancora detto Abramo, suo padre, che porta a vendere li bicchieri al Bagno.

Nota : Siamo nel Cinquecento, splendevano le arti, ma la scienza ancora stentava ad affermarsi. Fu un periodo di pesti e di grande mortalità infantile, fiorirono gli erboristi, i maghi, i guaritori, le streghe e gli stregoni, le fattucchiere. Si cercava di contrastare il male con i mezzi che si conoscevano e se ne sperimentavano di nuovi con l'esperienza dei vecchi.

Queste donne, anziane perché erano sempre vedove, cercavano di guarire i malati con mezzi empirici e, sia che riuscissero nei casi ritenuti inguaribili, sia nei casi che andava male, erano ritenute streghe e fattucchiere che avevano poteri magici dovuti al demonio.

La fantasia poi le descriveva con i polsi, il collo e i piedi unti con oli diabolici, le quali di notte entravano nelle case dalla finestra volando a cavallo del diavolo in forma umana o di caprone.

Poiché al processo queste presunte streghe malefiche erano tenute legate e sospese da terra, a volte finivano per confessare i malefici di cui erano accusate, sebbene non fossero colpevoli di niente.

Villa La Noce

Di Le Mura medievale resta la torre sbassata, ma il monumento più interessante è la villa La Noce, edificata nel Seicento, ha un bel corpo centrale con soglie e riquadri delle porte e finestre in pietraforte.

Il complesso de La Noce, oltre alla villa comprende anche due case sul dietro, La Noce Vecchia e La Noce Nuova. La villa ha cambiato vari padroni, dai Viti ai Giglioli, dall'industriale genovese Dresda alla vedova delle vittime di Kindu; ora è della famiglia dello scrittore francese Louis André Durand (Loup Durand) autore di tanti romanzi d'avventura tradotti in varie lingue. Le ceneri di Loup (lupo) Durand sono in un' urna nella cappella.

Il giardino della Villa de La Noce è fra i giardini storici di Montaione insieme a quello di S. Antonio, Pozzolo, Castelfalfi, Collegalli e S. Stefano.

Al di sotto del piano cantine dove erano le botti del vino, il frantoio per frangere le olive e i coppi dell'olio, si trova la **cantina fonda;** ci si accede da una scala agevole, ma si tratta di un lavoro recente, di questo secolo, o comunque questo ingresso è stato allargato per sfruttare la stanza completamente interrata, per tenere in fresco o a temperatura costante alcuni prodotti della fattoria.

Si tratta di una stanza quadrata di circa 5 metri di lato tutta scavata nel tufo sotto un lastrone compatto di oltre un metro di spessore di roccia arenaria, lastrone che spesso affiora nella zona, visibile anche lungo la strada provinciale per gli Alberi e la strada comunale che sale alla Sughera.

Sul lato destro si trova una nicchia rotondeggiante con un'apertura ora murata sulla parte alta, come pure murata è l'apertura di un pozzo circolare che si intravede a metà della scala attraverso una rottura della parete diventata troppo fine con l'allargamento dell'ingresso alla cantina fonda.

Il pozzo è in gran parte riempito di terra, di macerie e chissà cos'altro, perché è stato certamente usato come discarica e a volte in pozzi del genere si trovano interessanti notizie storiche del posto con i frammenti degli oggetti buttati via.

Il soffitto, almeno nella parte destra all'attaccatura con la parete verticale, è rimasto intatto, data la durezza della roccia, per molto tempo. Sarebbe interessante ripulire il pavimento dalla terra caduta nei secoli dalle pareti e soprattutto svuotare il pozzo e la nicchia.

Da un inizio di ripulitura del pozzo è venuta fuori una metà di una pietra rettangolare o quadrata con cornice fina su tre lati e banda più larga in alto sotto la quale si trova un motivo ornamentale e più in basso un inizio di riquadro interno; una cosa da studiare, ma prima di tutto occorre ricercare la parte mancante.

Conclusione: si dovrebbe trattare di una tomba etrusca abbastanza grande (ipogeo di una ricca famiglia) col tempo usata come cantina, con modifiche anche recentissime come la parete frontale interamente ricoperta da laterizi a piccoli fori circolari e inclinati per metterci le bottiglie di vino a invecchiare.

Infine la tradizione popolare dice che di notte nella "cantina fonda" della Villa La Noce si vede passare una processione di spiriti vestiti di bianco con un lumino in mano che recitano preghiere. Fantasmi pacifici i quali non hanno mai fatto del male a nessuno.

La suggestione non nasce mai da niente, forse quando fu scoperta, magari al tempo dei lavori della costruzione attuale, la tomba aveva ancora i sarcofagi, e le ossa al contatto dell'aria si disfecero, creando la leggenda di questi spiriti che ancora impauriscono i profanatori del loro sonno eterno.

Incastrata fra l'ala sinistra della villa e una casa aggiunta, si trova la caratteristica cappella gentilizia, edificio che si riscontra in ogni villa di campagna.

E' una costruzione barocca del Seicento, ce lo preannuncia il pinnacolo sulla facciata; la finestra all'esterno è semplice, perché è stata modificata, bisogna entrare per vedere la vera finestra lavorata nel disegno e nei cornicioni ornamentali, che si possono godere soltanto dall'interno. Sull'altare si trova un bel ciborio in alabastro e un bel quadro con la Madonna Immacolata la quale calpesta il serpente, una Madonna giovane e non molto iconizzata, più iconografica invece la cornice lignea molto lavorata, che racchiude e chiude l'immagine sacra con una tenda apribile. Nella parte bassa e frontale dell'altare si legge l'epigrafe:

SUB TUUM
PRAESIDIUM
CONFUGIMUS

(Sotto la tua (della Madonna) protezione ci rifugiamo)

Sul lato sinistro in un piccolo cubo di legno si trovano le ceneri dello scrittore Luop Durand e la targa riporta senza fronzoli la scritta:

Luois André Durand
18-9-1933
18-4-1995

Sul lato destro manca la parete, solo due grandi colonne neoclassiche, e si apre la parte della cappella riservata ai signori della villa, con la teca del Cristo Morto, vari quadri e un reliquario con ossa di santi (S. VENUSTUS MARTIRE, S. DOMNINA MARTIRE. S. AQUILA), e un lembo della veste di S. Verdiana che visse vicino a Le Mura (vedi il capitolo dedicato alla Santa) con la scritta che dice:

EX VESTE
S.VERDIANAE V.
DE CASTROFLORENTINO

(Dalla veste di S.Verdiana Vergine di Castelfiorentino)

La reliquia è chiusa in una carta che porta la scritta detta sopra e dietro è chiusa con la ceralacca e col sigillo.

Per la festa dell'Immacolata Concezione che ricorre l'8 Dicembre si celebrava la S. Messa nella cappella e venivano gli abitanti di Le Mura e nella cappella di destra scendevano i padroni della Villa, i loro parenti e gli amici. Ad un certo momento della messa qualcuno tirava una corda e si alzava la tenda che copriva l'Immacolata e lentamente appariva l'immagine fra lo stupore dei fedeli.

Durante l'ultima guerra, quando la chiesa di Le Mura era demolita, i Muresi venivano alla Messa in questa cappella. Fino a poco tempo fa nella Settimana Santa veniva esposto per tutti gli abitanti della frazione, il Gesù Morto, contornato da croci grandi che avevano molti fori nei quali la gente faceva crescere le vecce tenendole in cantina perché fossero bianche; poi per la ricorrenza alzavano queste croci e le mettevano nella cappella con un effetto scenico notevole.

Due lapidi funebri si trovano ai lati della porta principale, una per Luigi Viti morto nel 1868 e una per la sua consorte Anna Mazzoni deceduta nel 1870. A differenza della scritta per le ceneri dell'ultimo proprietario, le lapidi ottocentesche sono un po' retoriche, come possiamo vedere dalle parole incise sul marmo di Luigi Viti, qui riportate integralmente

A LUIGI VITI
ORNATO DI RELIGIOSE VIRTU'
DE POVERELLI CONFORTO E SOSTEGNO
RAPITO ALLA TERRA LI 13 APRILE 1868
SUO SETTANTANOVESIMO ANNO
IL NIPOTE PASQUALE VITI
IN RICAMBIO D'AFFETTO
QUI ERESSE IL MONUMENTO

La cappella alla Noce

La reliquia di Santa Verdiana

La Noce

La morte di Lorenzo Giglioli

TONCELLI DOMENICO, *Per la morte di Lorenzo Giglioli. Alle Mura (Montaione) 22 Maggio 1910*.

> "Dopo soli otto giorni di Malattia, tetragona alle sapienti cure del medico e della famiglia, moriva la mattina del 22 corrente, alle ore 7, nella sua villa alle Mura il Sig. Lorenzo Giglioli, assistito amorosamente dall'egregio Sig. Priore D. Egidio Merlini e dai figli Angiolo, Giovanni e Pietro.
>
> La sua morte fu appresa con vero dolore da tutto il popolo delle Mura e dagli amici di fuori. La salma venne esposta nella cappella della villa, parata a lutto per la circostanza, dove, nei due giorni in cui vi rimase, concorse un continuo mesto pellegrinaggio di popolo lacrimante la perdita d'un uomo amato e ammirato da tutti.

La sera del 23 fu solennemente trasportata prima in Chiesa per le Esequie di rito e poi al Cimitero del paese. Il trasporto, vero plebiscito di amore e di dolore, riuscì imponentissimo, come mai s'era veduto fra noi.

Apriva il corteo il corpo filarmonico del paese, e quindi veniva il clero, il feretro portato a spalla dalla Confraternita, i tre figli dell'Estinto con altri parenti, i soci della Società Filarmonica con distintivo e Bandiera, uno stuolo di amici venuti da Montaione e dai paesi limitrofi, quindi due lunghissime file di contadini e operai con torcia, e finalmente tutto il resto della popolazione venuta in fraterno accordo a porgere quest'ultimo tributo di riconoscenza e di affetto all'amato Lorenzo.

Ammirata la corona di fiori freschi della famiglia, non meno bella quella inviata dal Sig. Pietro Bianzino di Firenze, amico del compianto Giglioli. L'interminabile corteo, nelle prime ombre della sera, nel silenzio doloroso di quella gente, interrotto dalle preci dei sacerdoti e dal suono lugubre del corpo musicale, mosse lentamente al Cimitero, dove, dinanzi a tutto il popolo raccolto piangente intorno al feretro, pronunziò un commovente discorso il Domenicano P. Domenico Toncelli che casualmente si trovava alle Mura, ospite graditissimo del suo cugino Don Egidio Merlini Priore."

Questa è la prefazione anonima al libretto del Toncelli, che contiene tutto il discorso fatto e del quale riporto solo alcuni passi. Il Toncelli non conosceva il Giglioli e nel discorso sta sulle generali, poi, dopo aver certamente chiesto notizie a suo cugino, parla del defunto:

"....Ah! io avrei voluto che questo padrone fosse vissuto non qui, in quest'angolo di terra, quasi a tutti sconosciuto, ma in uno di quei grandi centri, dove la questione operaia è fortemente agitata e dove il dissidio tra il povero e il ricco, tra l'operaio e il padrone, anziché diminuire, aumenta.

Diciamolo francamente, ciò dipende anche dal fatto che tra l'operaio e il padrone è troppo grande il distacco, troppo contrarii i loro pensamenti, troppo diversa la loro vita. Lorenzo Giglioli invece da umile condizione salito ad onorata agiatezza, non si dimentica di essere stato operaio, non se ne

vergogna; non si riposa sugli allori negli ozi e negli agi d'una sudata ricchezza; egli lavora con i suoi sudditi; molte volte è il primo al mattino sul luogo di lavoro, non già per essere severo controllo agli altri, tutt'altro; lavora con loro, veste come loro, mangia modestamente con loro; per uno che non lo conosceva sarebbe stata un'audace impresa, un difficile incarico distinguere il padrone, confuso tra i suoi operai..... ....Lorenzo amava molto il lavoro campestre in cui era nato e cresciuto, e lo amava perché esso era la sua gioia, il suo contento.....E anche se avesse lavorato sempre (il suo patrimonio), oltre a scopo di gradito passatempo, non gli è forse di onore? Non è forse di onore elevarsi a migliori condizioni economiche coll'onestà e il proprio lavoro?"

I panini di S. Nicola

L'agglomerato di Settefrati, a volte detto Setteprati, si trova fra Le Mura e gli Alberi, sulla cima di una collina a picco sulla valle dell'Evola. Settefrati perché era un possedimento di un convento di frati? Non se ne ha notizia certa.

E' sicuro invece che a Settefrati aveva la casa e un po' di terra una delle tante famiglie Rossi di Le Mura, e uno dei Rossi di Settefrati, detto Anicino (i soprannomi da queste parti sono sempre usati) per la festa di S. Nicola, che cade il 6 dicembre, preparava dei minuscoli panini delle dimensioni di una moneta di due lire (quelle di una volta di nichel con l'aquila imperiale e la testa del re Vittorio Emanuele III). Sulla pasta del panino, con uno stampo Anicino riproduceva l'immagine di San Nicola che restava anche da cotto.

Non erano panini da mangiarsi, ma si conservavano per metterli sulle finestre quando le tempeste atmosferiche minacciavano i raccolti dei campi e i fulmini mettevano in pericolo le case.Con l'ultima guerra la tradizione è andata perduta, Anicino se n'è andato e viene da pensare che le guerre distruggono sempre tutto: vite umane, case e anche usanze.

La scuola, il teatro, la banda

Nel 1907 gli abitanti della frazione della Sughera chiesero al Comune di istituire una scuola in quella frazione, perché i bambini dovevano andare a scuola a Castelfalfi. Dicevano che anche a Le Mura non c'era, ma per loro era più pericoloso perché dovevano attraversare il torrente Carfalo. L'anno dopo fu aperta la scuola a Le Mura, ma fu bocciata la proposta di Sughera.

Il 14 novembre 1927 il podestà decise di incaricare le maestre per le pulizie dei locali delle scuole che nel frattempo erano state istituite a Casabianca, Le Mura, La Sughera, Castelfalfi, S.Vivaldo, Iano, Palagio e S. Stefano. Venivano pagate a febbraio per il lavoro di un anno con 80 lire a scuola. Questo extra forse non dispiaceva alle interessate, perché gli stipendi del Comune come maestre non erano alti.

La scuola di Le Mura inizialmente era in due stanze sotto l'arco a lato della chiesa, poi in altre due stanze al piano terra nel *Palazzaccio* davanti al distributore di carburanti. Nel dopoguerra della seconda guerra mondiale fu costruito, non molto distante, il nuovo edificio con uno spazioso atrio, tre aule, i gabinetti e la stanza per l'ambulatorio del dottore, un porticato e un bel pezzo di terra intorno tutto recintato. Il riscaldamento era a stufe a legna.

La scuola ha avuto quasi sempre due insegnanti, è stata chiusa nel 1972 e poi distrutta per farci una villetta. L'ambulatorio fu negli anni '80 costruito alla fine del Palazzaccio, ristrutturando un vecchio capanno.

Il teatro di Le Mura (casa del fascio) si trovava dopo la chiesa, nell'ultima casa prima della cabina elettrica, ora famiglia Masoni, e c'era una saletta, un palco e un piccolo palcoscenico; c'era anche questa scritta del donatore:

Questo ambiente sulla via
fu creato per l'arte, danza e suono
e sebben piccolo piccolo sia
per Le Mura è grande e ricco dono.
(Angiolo Giglioli)

In questo locale Ugo Rossi il marito di Gelsomina proiettava i film, ma poiché la macchina non era molto efficiente, spesso non si arrivava in fondo. Nel 1908 risulta essere la Banda anche a Le Mura,

e il Comune dava 100 lire di contributo come a quella di Iano, mentre invece alle filarmoniche di Montaione e di Gambassi dava 500 lire. Quando fu messo il maestro di musica, anche i musicanti di Le Mura potevano godere del servizio.

Durante la seconda guerra mondiale il presidente era Angiolo Giglioli e aveva sede nel teatro dove teneva anche tutti gli strumenti. Al momento del passaggio del fronte alcuni soldati tedeschi un giorno presero questi strumenti e dopo qualche bicchiere di vino in più, improvvisarono uno sconclusionato concerto per la strada di Le Mura, fra lo stupore misto a paura della gente. Poi portarono via tutto. Dopo la guerra non ci fu la forza di ricostituire la Banda a Le Mura e i musicanti si unirono a quella di Montaione capoluogo.

Necrologio di Angelo Giglioli sulla Miscellanea Storica della Valdelsa n. 135-136 del 1938:

> Nel passaggio dal 7 all' 8 settembre 1938 moriva, dopo lunga e penosa malattia, nella s**ua** villa di S. Stefano presso Montaione il consocio **Giglioli Angelo** fascista del 1921.
>
> Quale solerte ed intelligente agricoltore si occupò alacremente del miglioramento dei suoi beni, famigliarizzando con i propri dipendenti.
>
> Nella frazione delle Mura, pure nel Comune di Montaione, ove trascorse i suoi aaani giovanili, fondò, e ne fece parte égli stesso, un corpo musicale, e tra i giovani sportivi costituì un' associazione calcistica.
>
> Oltrernodo filantropo, dispose cospicui lasciti a varie istituzioni di beneficenza di Livorno, ove dimorò per quklche tempo, e del comune di Montaione.
>
> Al compianto per la sua perdita uniamo quello della nostra Società. G.D.P.

Le Mura di 100 anni fa

Al censimento nazionale del 1901 a Le Mura abitavano queste famiglie (si dà il nome del capofamiglia):

Pistolese: Vallesi Giovanni, Marrucci Giovanni, Caponi Giuseppe.

Valletta di Pistolese: Tognetti Leopoldo.

Poggio: Guerrieri Giovacchino (podere della cappella), Corsoni Francesco, Malquori Faustino.

Fornaci: Macelloni Florindo, Chesi Remigio, Montagnani Giuseppe, Caioli Zelindo, Terreni Giovanni.

Castagneta (?): Schiavetti Giuseppe, Giglioli Ferdinando, Nencini Giuseppe.

Aietta: Cantini Pellegro (una famiglia di 21 persone).

Setteprati: Meoli Luigi, Rossi Giovanni, Martini Pietro, Martini Gaspero, Martini Casimirro.

Becucco:Tafi Santi. Massaina: Taddei Leopoldo, Maestrelli Anna.

Bellavista: Barbieri Egidio

Apparita: Mannucci Ferdinando, Bini Faustino, Pertici Giampiero.

Ponte: Fontanelli Giuseppe.

Piaggione: Rossi Agostino.

Collerucci: Priori Antonio. Palazzina: Fontanelli Faustino.

Mura: Mancini Giovacchino, Bagni Giuseppe, Paoletti Enrico, Nardi Francesco, Cecconi Agostino, Mannaioni Enrico, Bigazzi Bonfiglio, Belli Niccolò, Fogli Valente, Banti Lorenzo, Caponi Casimirro, Ulivieri Gaspero,, Saltarelli Cheruba, Salvadori Ferdinando, Rossi Olinto, Marini Giovanni, Bianchi Niccolò, Fontanelli Luigi, Bagnoli Luigi, Mannaioni Cosimo, Merlini don Giovacchino, Boldrini Pietro, Salvadori Leopoldo, Corsoni Adamo, Calugi Antonio, Scardigli Giuseppe, Tafi Michele, Caponi Raffaello, Nencini Angiolo, Poli Giulio, Banti Carlo.

Villa La Noce: Francalanci Olinto, Viti Luigi.

Noce Nuova: Bologni Giovan Battista.

Noce Vecchia: Calugi Emilio.

Podere Nuovo di Mura : Viti Luigi.

Dal censimento del 1901 si ha una frazione con persone attive, infatti sono pochi i braccianti che stanno ad aspettare di fare la "giornata" per vendemmiare o cogliere le olive. Sono artigiani e in special modo occupati nella lavorazione del legno.

Ponte: Fontanelli Giuseppe con la moglie **tessitrice** e il figlio Emilio **segantino.**

Palazzina: Fontanelli Faustino **falegname** come il figlio Mariano.

Mura: Nardi Faustino **boscaiolo.** Cecconi Agostino e il figlio Quirino **calzolai.** Mannaioni Enrico **fabbro ferraio** come il figlio Luigi. Bigazzi Bonfiglio **boscaiolo.** Ulivieri Gaspero **sensale** e con lui convive Fabbri Giovanni **tartufaio.** Rossi Olinto **bottegaio**, il figlio Egisto **merciaio**, il figlio Alfredo **fabbro**. Fontanelli Luigi **falegname**. Bagnoli Luigi **merciaio** con la sorella **tessitrice** e la moglie **bottegaia**. Mannaioni Cosimo **falegname** come il figlio Lodovico. Tafi Michele **bigonciaio** come i figli Leopoldo e Serafino, la moglie Bini Annina è **tessitrice**. Poli Giulio **verniciatore.**

Villa la Noce: Francalanci Olinto **sarto** col fratello Ernesto **calzolaio.**

Le Mura oggi

Oggi Le Mura più che una frazione, è la periferia del capoluogo, visto anche che sono state costruite le case nuove a Galano e le fabbriche a Comiti sulla strada Le Mura - Montaione, che tra l'altro è stata allargata, corretta e asfaltata, riducendo quindi la distanza.

Ha il distributore di carburanti (il primo della ditta AQUILA era stato istallato nel '50), con gasolio, benzina verde e self service; ci sono il bar, il ristorante, la carrozzeria, l'ambulatorio, il parcheggio, il giardinetto; le case sono state restaurate e se ne stanno costruendo di nuove.

Non c'è più la bottega di generi alimentari, la gente va a Montaione, anzi alla Coop di Castelfiorentino; il negozio era presso il ristorante e prima fra la chiesa e il teatro ; c'era anche l'appalto che si trova rammentato fin dal 1865.

Fino a poco tempo fa c'era anche la bottega di barbiere di Libero il tartufaio.

Tutto intorno la campagna è coltivata e all'azienda agraria del Mattone il sabato si può comprare la carne dei vitelli che lì vengono allevati e macellati: dal produttore direttamente al consumatore.

Il turismo verde, in questa zona come in tutto il Comune di Montaione, non solo ha fatto nascere e sviluppare i ristoranti e ha fatto restare il distributore di carburanti, ma ha portato a recuperare le case abbandonate con la fuga dalla terra del secondo dopoguerra, dando lavoro per il restauro, (anche Le Mura ha una ditta edile), per le manutenzioni, per la pulizia degli appartamenti, dei giardini, delle piscine e dei campi da tennis.

Si fa turismo a Pistolese (Battigelli) con il maneggio con decine di cavalli per le escursioni , con appartamenti da affittare all'Aietta (Scotti), al Piaggione (Pulvino), a Settefrati (Sordi) e al Leccino (Nerli).

Il campo sportivo, o qualcosa che gli assomigliava abbastanza, fu fatto a Le Mura negli anni Venti, prima che nel capoluogo Montaione. Un bel piazzale piano, che non aveva la recinzione nel lato della vallata né su quello sulla strada provinciale, ma allora passavano poche macchine e poi non era ancora asfaltata.

I Giglioli misero il terreno, i giovani del posto lo spianarono con zappe, pale e carriole. Non aveva le misure regolamentari, ma tanto le partite, anche se accanite, erano tutte amichevoli. La squadra di Le Mura, che aveva giocatori anche del capoluogo, giocava con la Sughera, Balconevisi, Alberi e anche con il Gambassi.

Si disputavano anche partite di questo tipo : i **Dotti** contro gli **Zucconi,** nella prima formazione giocavano i dottori, i maestri e gli impiegati, mentre invece nella seconda tiravano calci operai e contadini.

Oggi, per lo sport, a Pistolese c' è il ben fornito maneggio Battigelli per il turismo equestre: si possono raggiungere luoghi dove non si arriva neppure con la fuoristrada, ma soprattutto si può andare senza correre e gustarsi i panorami, la natura, gli animali selvatici, le antiche vestigia umane, l'aria pulita e le acque fresche dei torrenti. Inoltre è sorto il Centro del Gelsomino dell'ultimo dei Rossi, famiglia che è molto legata alla storia recente di Le Mura.

Per i turisti naturalmente, come in tanti altri luoghi del Comune, ogni residence turistico ha la sua piscina, perché i villeggianti sono in grandissima parte tedeschi o comunque del nord e vogliono l'acqua, i giovani vanno nelle acque fresche e limpide dell'Evola, ma gli altri preferiscono la piscina sotto casa.

La famiglia Rossi, o meglio Gelsomina, usava far da mangiare a chi lo chiedeva per necessità, perché un tempo anche Le Mura era lontano e non era facile andare a mangiare a casa, o a piedi o al massimo in bicicletta.

Poi con i lavori della strada Montaione - Le Mura gli operai della ditta erano diversi e a desinare mangiavano da Gelsomina, che incominciò a allargare il locale, a mettere altri tavoli e a trasformarsi in ristorante che ebbe subito successo. Correva l'anno 1965.

Il locale, diventato vero ristorante prendendo tutto il piano terra della casa, si chiamò il *Caminetto.* Gli Alberi ha una sua chiesa ma fa parte della parrocchia di Le Mura, e per quanto riguarda il sacerdote sono in molti a dividerselo: Don Francesco Gotti, parroco di Sughera, "fa" anche Piaggia, Alberi, Le Mura, S. Stefano e Barbialla!

Le Rimembranze

Sulla collina a destra scendendo a Le Mura da Montaione, negli anni '20 era stata fatta una piccola rimembranza con una pietra e una croce con intorno i cipressi, dei quali se ne vedono ancora alcuni: era il luogo del vecchio camposanto e ancor prima della vecchia chiesa, come abbiamo già detto.

Ma il ricordo dei caduti nella Grande Guerra 1915-18 si trova nel cimitero con questa lapide murata sulla facciata della cappella comunale.

IN QUESTO RECINTO
SACRO ALL'ADORAZIONE CRISTIANA DEL POPOLO DI LE MURA
SIA IN VENERAZIONE IL NOME DEI SUOI EROICI FIGLI
IMMOLATISI GLORIOSAMENTE NELLA GUERRA 1915-18
SCHIAVETTI SABATINO, CAPONI SESTILIO,
BARBIERI AGOSTINO, CRESCI GIUSEPPE,
LEPRI GIUSEPPE, COSTAGLI VIRGILIO, PONTICELLI GIUSEPPE,
VITI SILVIO,
COSTAGLI DANTE, VITI QUINTILIO.
PONTICELLI GIOVANNI, MARTINI GIULIO,
CANTINI GIUSEPPE, PERTICI ALFREDO,
PERTICI ALFREDO, BINI VIRGILIO

I toponimi

Le Mura comprende un territorio circostante con molte abitazioni perché qui il terreno è buono per l'agricoltura e quindi nella storia è sempre stato abitato. Molti toponimi di località derivano dalla conformazione del terreno e dalle opere dell'uomo.

Il Leccino (da leccio, pianta comune in queste zone e anche preziosa perché i contadini vendevano la sua buccia alle industrie del Valdarno che ci ricavavano il tannino per conciare il cuoio). Con l'arrivo dell'uso per il turismo verde la località ha cambiato nome: il Liccino. Questo perché la tipografia ha sbagliato e siccome la pubblicità era gia stata stampata, si è preferito cambiare il toponimo invece dei depliants!

Pistolese (toponimo sconosciuto, forse dal cognome Pistolesi frequente a Montaione, famiglia che ci ha abitato per molto tempo). Nel 1791 ci abitavano le famiglie Bellacchini e Corsoni.

Il Poggio e la **Valletta** (dalla conformazione del terreno),

Le Fornaci (fornace di laterizi).

La Ceppa (il resto di una grande pianta tagliata).

La Noce (dalla pianta del noce che di solito si piantava presso la casa e non nel podere perché sotto la sua ombra non nasceva niente, tanto che c'era il detto "Ombra di noce e ombra di padrone son du'ombre buggerone").

Aia a destra con il mulino e **Aietta** a sinistra (da aia, luogo per lavori di trebbiatura e per seccare i semi presso la casa, in mattoni o verniciata con sterco di bestie bovine prima dei lavori).

Casanova (quando si costruiva una casa spesso prendeva questo nome che poi restava per sempre, anche quando era diventata vecchia).

La Veduta (da qui si domina la valle dell'Evola e dell'Aia e anche oltre, a volte, in casi simili si trova Belvedere o Bellosguardo o Panorama).

La Palazzina (non è casa di contadino, ma di piccolo proprietario o di artigiano, perché manca degli annessi agricoli come la capanna). Da questo toponimo ha preso nome la vicina nuova strada con le case nuove.

Collerucci (da colle e poi non si sa bene, un toponimo uguale si trova a Castelfalfi). Da questo toponimo ha preso il nome della strara da Le Mura al ponte di Alberi.

Ponticello (siamo su un crinale e il ponte doveva essere proprio piccolo).

L'Apparita (toponimo sconosciuto).

Il Piaggione (la piaggia scende fino al torrente Aia).

Settefrati (non c'era un convento, ma forse era proprietà di un convento, oppure il toponimo potrebbe essere diverso come dicono alcuni e cioè Setteprati).

La Massaina (forse non viene da massa come podere, ma da massaia moglie del capoccio, cioè la donna di maggior grado della famiglia contadina).

Beccucco ormai ridotta ad un solo muro (toponimo sconosciuto).

L'aia

Poiché abbiamo i toponimi **Aia** e **Aietta**, vediamo di ricordare ai più giovani cos'era l'aia.

" Pulita e lucida nella stagione buona e coperta di paglia in inverno per salvare i mattoni dai ghiacci, l'aia era il centro della vita del contadino.

Ci radunava il grano, l'orzo e la vena per la trebbiatura; ci batteva anche le fave, i fagioli e i ceci; ci scartocciava il granturco; ci distendeva i semi vari a seccare; ci faceva le feste da ballo con la fisarmonica; ci giocava al calcio con una palla di carta legata da un “liccio”; sul muretto ci si riposava accendendoci la pipa e ci ammazzava il maiale.

E ancora: ci riparava gli arnesi, ci metteva a rinvenire le bigonce prima della vendemmia e ad asciugare dopo.

Da lì partivano e poi ritornavano i carri, gli aratri e gli erpici, perché ci si affacciava la loggia; ci beccuzzavano i polli cercando i resti dei semi dopo la battitura.

Chi non aveva l'aia a mattoni, la faceva estemporanea pulendo bene il terreno e poi spalmandoci con una grenata vari secchi di escremento di vaccina allungato con acqua, formando, una volta seccata, una bella verniciatura."

Il camino

Nei ristoranti spesso si vede il camino, e quello di Le Mura ha preso il nome da questo, ma anche nelle case, oltre al riscaldamento con i termosifoni, è tornato il caminetto con il fascino delle sue fiamme e dei suoi carboni ardenti. Anche di questo riporto una scheda.

"Nella casa, così si chiamava la cucina quale parte più importante della casa globale, il punto centrale era il focolare (foco ad lares = numi protettori della casa presso gli antichi Romani) oppure il focarile come si diceva in dialetto ed anche camino o caminetto.

Un piano basso con il fuoco centrale sotto il paiolo attaccato al catenaccio, una panca e un fornello ai lati, i treppiedi appesi al muro e magari i panni stesi ad asciugare, un tronco che si consumava appoggiato su un alare. Al momento della preparazione del pasto il posto libero era poco perché gran parte del focarile era con i treppiedi, i tegami e le teglie del mangiare a cuocere.

Sulla cornice della cappa stavano i fiammiferi, le candele e i lumi a olio e altre cose utili; a lato c'era la conca con la legna da ardere e un po' di paglia per avviume e dietro a questa la stagna per raccogliere la cenere per fare il bucato.

La sera le sedie venivano messe davanti a semicerchio e lì si riuniva la famiglia a veglia, magari a luce spenta per risparmiare, perché bastava il chiarore del fuoco.

Nel bel mezzo c'era il catenaccio con un gancio e una catena a campanelle larghe per regolare l'altezza della caldaia per cuocere le

cose grosse, per esempio il capofreddo, della caldaina per la polenta, del calderotto per scaldare l'acqua (questo ci stava sempre).

Gli alari delle case coloniche erano molto semplici e non artistici come quelli dei camini delle case dei signori.

Altri utensili erano la paletta, la ventolina per far ravvivare il carbone nel fornello e i treppiedi per metterci i tegami e le teglie. Il girarrosto lo avevano in pochi e se uno ne aveva bisogno lo andava a accattare. Alla fiamma si friggeva con la padella e si usava anche il padellino per cuocere un uovo oppure il soffritto per la minestra di pane.

Se la padella si sciupava per vecchiezza, non si buttava, ma ci si facevano i buchi per arrostire le castagne o tostare l'orzo per il caffè. Sul tetto spuntava il camino del focolare e per trovar caldo ci covava la civetta, ma veniva subito allontanata perché il suo canto portava male, era addirittura di presagio mortale."

La patria del tartufo

Le campagne , intorno a Le Mura e poi giù in tutta la Valdevola, sono la patria del pregiato tartufo bianco, specialmente nelle vallecole dei rii, borri e botri che si gettano nell' Evola. Vediamo che cos'è il tartufo.

Gli antichi credevano che il tartufo fosse la particolare radice di una pianta, oppure un tubero nato da un fulmine a contatto con il terreno .

Il tartufo è invece un fungo sotterraneo (ipogeo) che vive in simbiosi con le radici di alcune piante dotate di clorofilla, come : la quercia, il tiglio, il salice, il pioppo, il nocciolo, il faggio... Il rapporto fra la radice sottile della pianta superiore e il tartufo si dice *micorriza*, da questo rapporto di amicizia traggono vantaggio tutti e due.

La tartufaia è un luogo con particolare terreno e con particolari piante dove si trovano i tartufi. E' questa una zona da proteggere, perché vale oro.

Poi ci sono le tartufaie artificiali: sono luoghi adatti dove si piantano le talee di piante tartufigene dopo essere state micorrizate (cioè in laboratorio ci sono state iniettate le spore di tartufo). Sembra

funzionare per i tartufi neri e non è sicuro per i tartufi bianchi, comunque si hanno maggiori probabilità che ci nascano i tartufi, in quanto si aiuta la natura. Con questa operazione si rimboschiscono terreni incolti e questo è un gran bene per l'ambiente e se poi ci nasceranno anche i tartufi, tanto meglio!

Gli antichi Greci dedicarono il tartufo a Venere dea della bellezza, che loro chiamavano Afrodite. Comunque, ora come allora, tutti pensano che il tartufo sia afrodisiaco perché rende le donne più tenere e gli uomini più amabili.

Roma bruciava e l'imperatore Nerone cantava e mangiava tartufi. Gli antichi Romani facevano scorpacciate di tartufi, potevano permetterselo perché erano i padroni di tutto il mondo allora conosciuto. Però il troppo fa male e a volte ne morivano, per questo chiamavano il tartufo *funus agens* (portatore di morte).

Il tartufaio si alza presto, ma non di notte, prende il cane e va nelle tartufaie che lui conosce e che non rivela a nessuno. Se i tartufi sono maturi il cane ne sente il profumo. Il ricercatore scava con il suo vanghetto, prende i tartufi, dà un pezzetto di pane in premio al cane e ricopre la buca per non sciupare il micelio.

Quando il tartufo è maturo emana un profumo che fuoriesce dal terreno, ma soltanto alcuni animali sono in grado di fiutarlo: i maiali, che non sono pratici nella ricerca, e certi cani addestrati fin da piccoli. Nelle nostre zone i cani da tartufi sono bastardi addestrati per questa ricerca, non sono di una razza particolare, ma hanno una "qualifica professionale", che li rende superiori e anche costosissimi se sono bravi.

Se l'annata è buona i tartufi costano un po' meno e viceversa se la raccolta è scarsa aumentano di prezzo, tanto che il totale degli introiti resta invariato. Negli ultimi anni venivano pagati due milioni al chilo al ricercatore, figuriamoci poi quanto costavano al consumatore! Ogni anno in Italia, per i tartufi, c'è un giro di oltre mille miliardi!

Gli antichi erano soliti conservare i tartufi coprendoli di segatura asciutta. Oggi mettiamo i tartufi in un vaso di vetro con il riso, oppure nel vino bianco secco in barattoli bolliti a bagnomaria. Meglio ancora è bene conservarli uno per uno, rinvolti in carta porosa (gialla per esempio) cambiando spesso la carta che si inumidisce.

Il forte profumo del tartufo può essere dato a alcuni prodotti alimentari a lunga conservazione e così abbiamo: olio d'oliva tartufato, formaggi al tartufo e anche creme e salse impreziosite dall'aroma di questo particolare fungo.

Ci sono molte specie di tartufi, i più conosciuti sono il *bianchetto o marzolo, il tartufo nero, lo scorzone o maggengo,* ma il migliore è il *tartufo bianco (tuber magnatum Pico).* E' il più pregiato (magnatum = dei magnati, cioè dei ricchi), molto profumato e....costoso. Si trova a Alba e in Valdevola!

Il tartufo insaporisce quasi tutti i cibi, in particolare si mette nell'insalata di funghi ovoli, sui crostini e sulle tartine, nei risotti e nelle pastasciutte, nonché sugli gnocchi, sulle pizze, sui filetti di carne, sulle uova strapazzate, nelle frittate e anche sulla selvaggina.

Per saperne di più basta chiedere a Libero Gotti di Le Mura detto il Seghetti, ma non chiedete mai dove si trovano le tartufaie, perché nessun ricercatore ve lo dirà!

Già cento anni fa in questa zona era molto praticata la ricerca del tartufo, infatti nell'ottobre del 1907 alcuni abitanti del Comune chiesero che venisse tolta o almeno ridotta la tassa sui cani da tartufi, perché dicevano che erano strumenti indispensabili per un mestiere faticoso e poco remunerato.

Nella primavera del 1915 ripeterono la domanda chiedendo che fossero esenti dalla tassa i cani piccoli, non ancora pronti per la ricerca. In entrambi casi il Comune non accettò la richiesta dei tartufai, forse ritenendo che i guadagni fossero grandi.

Vecchio Natale

Prima di tutto bisogna ricordare che per Natale la famiglia stava riunita, onde il vecchio detto:

Natale con i tuoi e Pasqua con chi vuoi.

Non tutte le consuetudini di una volta sono rimaste anche se sono trascorsi pochi decenni. Qui voglio ricordarne alcune sentite dalle persone meno giovani.

Letterina di Natale

A scuola fin dalla prima e poi per tutte le classi, i bambini scrivevano una letterina di Natale ai genitori, su apposita carta fiorettata che si comprava a bottega.

Ci scrivevano i buoni propositi, gli auguri e qualche piccola richiesta a Gesù Bambino (leggi babbo) e la mettevano sotto il piatto del babbo al pranzo del giorno di Natale. Poi i bambini la leggevano a voce alta a tutta la famiglia.

Il Ciuchino

Non c'era Babbo Natale, ma il Ciuchino che portava i regali (Che t'ha portato il ciuchino?) I regali si trovavano sul focolare la mattina di Natale (non nelle calze che erano per la Befana). Consistevano in qualche capo di vestiario, un' arancia, qualche chicco di zucchero, un mentone e poco altro comprato dalla chiccaia (nel mio caso da Rina Balducci !)

La capannuccia

Non si faceva l'albero di natale ma la capannuccia con la borraccina cercata nel bosco qualche giorno prima di Natale. Il presepe è venuto dopo. Due mattoni per ritto e uno sopra per piano ed era la capanna, poche statuine fatte a mano con il mattaione e colorate con le matite, oppure alcune figurine di carta ritagliate e incollate sul cartone per farle star ritte, a volte anche qualche statuina vera e il foglio celeste con le stelline dorate per fare il cielo sullo sfondo.

Il calendario

Più che il calendario era necessario avere in casa il lunario (*Barbanera* oppure *Sesto Caio Baccelli*), per sapere non soltanto che giorno era e come era la luna, ma anche per sapere se sarebbe piovuto, nevicato o fatto bel tempo.

I barbieri erano soliti regalare ai clienti per avere la mancia delle feste, certi piccoli calendari tascabili profumati e con belle donne disegnate, colorate e con vestiti ristretti che oggi non farebbero colpo, ma allora.....

Il cappone

Per il ceppo si faceva il rialzo con il cappone in umido. Mesi prima si castravano dei galletti, andando da un'esperta che tagliava creste e bargigli, levava i pallini e ricuciva. I "pezzi" si mangiavano cotti in una teglina con l'olio. I capponi si facevano ingrassare perché fossero al punto giusto per Natale. Altre usanze sono venute dopo.

I dolci

Per dolci ci si permetteva qualche cavalluccio e il panforte senese, non i ricciarelli, che sono venuti dopo, perché erano cari. Con il foglio dell'incarto del panforte ci si foderavano i libri di scuola.

Anche il panettone e il pandoro non si conoscevano. La schiacciata si faceva per Pasqua (schiacciata che veniva molto alta come un panettone, ma che prendeva il nome dal fatto che per prepararla bisognava fare una bella schiacciata di....uova).

Fine e inizio dell'anno

Non come ora, ma per la fine dell'anno c'erano i veglioni e per il capodanno si faceva festa grande : era caratteristico mangiare l'uva perché portava soldi.

La tabaccaia

Il tabacco arrivò in queste zone alla metà dell'Ottocento, anche dietro precedente interessamento di Cosimo Ridolfi nella sua fattoria di Meleto, allora nel Comune di Montaione.

Sul finire del XIX secolo, seconda in zona, anche nella piana della fattoria di Barbialla (Montaione), si incominciò questa coltivazione. In tutta la valle del torrente Evola (così detto nel tratto di Montaione e Egola nel tratto di San Miniato) sorsero tabaccaie, a Ponte a Egola, a Corazzano e anche nel Comune di Montaione a Barbialla, oltre il torrente nella fattoria di Collegalli (il mastodontico complesso dei Forni), a Alberi e poi anche sulle colline di Castelfalfi, San Vivaldo, Montaione capoluogo e Le Mura.

E' comprensibile la coltivazione del tabacco nella piana dell'Evola e quindi la costruzione di edifici per la concia del tabacco, perché il terreno è adatto, tanto che oggi è stato anche coperto di pioppete per la produzione della carta, ma la coltivazione agli inizi del Novecento iniziò anche sulle colline, perché il terreno tufaceo è fresco e adatto anche al tabacco. Da una foto di Le Mura del 1910 circa vediamo che la tabaccaia non era ancora stata costruita, quindi dovrebbe essere stata costruita poco prima o poco dopo la Prima Guerra Mondiale.

Tutte le fabbriche per la concia del tabacco venivano costruite a forma di basilica, con una grande navata centrale e due laterali per i forni, più basse.

Quella di Le Mura ebbe in più un corpo aggiunto sul lato strada, come anche oggi conserva, che le toglie proprio quell'aspetto di basilica.

La fabbrica fu costruita dai proprietari della zona, la famiglia Giglioli, un ramo della quale aveva la Frazione di Alberi e dintorni oltre il torrente Evola, un altro ramo Possedeva Le Mura e poderi intorno, fino a Pistolese sulla strada per il capoluogo e poi altri poderi oltre il torrente Aia fino alla frazione di S. Stefano.

La coltivazione del tabacco impegnava i contadini e mezzadri, per la piantagione, cura e raccolta del tabacco, tabacco spuntato per avere le foglie molto grandi per ricavarci il famoso "sigaro toscano".

La concia nella fabbrica era fatta dalle donne, molte donne che per la prima volta erano riunite in un unico luogo di lavoro, anche se per un tempo limitato stagionalmente. Il lavoro durava al massimo due mesi sia per la scelta delle foglie per i sigari che per l'imbottatura. Lavoravano a giornata intera, le giovani ricevevano lire 3,75 al giorno e le donne mature 5 lire e non avevano alcuna forma di assicurazione.

Le donne lavoravano nei campi se contadine e a casa a rinvestire i fiaschi se abitanti nel capoluogo. Altre concentrazioni di donne a lavorare in fabbrica verranno soltanto nel dopoguerra con le confezioni e i calzaturifici.

Sempre nel periodo fra le due Guerre Mondiali, con l'ampliamento della fattoria di Le Mura dei Giglioli verso Santo Stefano, fu costruita anche un'altra piccola tabaccaia succursale a Le Cascine oltre il torrente Aia.

La tabaccaia fu chiusa per mancanza di materia prima, in quanto i contadini a mezzadria lasciarono i poderi e si riversarono nelle fabbriche del paesi vicini nella valle dell'Arno e dell'Elsa, in quel fenomeno che fu definito "fuga dalla terra". La fattoria Giglioli, che aveva cercato altre risorse con l'allevamento del cincillà, fallì e fu il colpo di grazia perché i terreni e le case furono acquistati da coltivatori diretti che non coltivavano più il tabacco.

La fabbrica andò velocemente in rovina dovuta anche al fatto che il tetto coperto come i fienili, basta che abbia una tegola rotta, che marcisce il travicello o ancor peggio la trave e incomincia a crollare inesorabilmente.

Alla fine degli anni Ottanta una società di Castelfiorentino acquistò l'immobile per recuperarlo ricavandoci appartamenti di civile abitazione con un progetto che vedeva una galleria comune centrale coperta e sulla quale si aprivano gli ingressi dei vari appartamenti. L'Amministrazione Comunale approvò il progetto, ma difficoltà interne alla Società, hanno impedito il recupero.

Finalmente nei primi anni del Duemila il grande complesso, ormai quasi ridotto a rudere, è stato recuperato per civili abitazioni.

Il Conte Libero Gotti – Lega

Nella frazione di Le Mura vive Libero Gotti, detto il Seghetti di soprannome, però il vero cognome sarebbe Gotti – Lega e vedremo perché.

Libero è ora in pensione, se passi da Le Mura lo vedi sempre lì intorno a casa sua presso il distributore di carburanti. Si è costruito la sua casa, facendo l'addetto al distributore, facendo il barbiere, coltivando l'orto e anche facendo il cercatore di tartufi, per citare i principali mestieri suoi.

Basta andare la sera a veglia al bar del ristorante il Caminetto e lo trovi a far la partita a carte. Questa la sua famiglia:

Abitavano a Pian delle Querce. Primo morì a 38 anni.

Lo zio Attilio, detto Bandone, andava a giro per i campi a rubare i fichi, a cacciare di frodo col fucile a bacchetta, magari di notte a balzello, cioè stava immobile e aspettava che la lepre, uscita per

mangiare l'erba fresca, gli capitasse davanti al fucile e allora non sprecava la cartuccia.

Maria Nencioni la moglie di Attilio andava a volte a trovare i parenti in Francia, cioè la famiglia della cognata Isola, quando era libera dai lavori di cameriera presso la famiglia Pescatori alla California del Palagio.

Una volta nel rinnovare i passaporti, di Maria e di Attilio, venne fuori la discrepanza del cognome: Gotti o Gotti -Lega? Alcuni documenti recavano il cognome semplice e altri avevano l'aggiunta di Lega. E Gotti - Lega era un ricca e nobile famiglia di Lajatico.

Chieste spiegazioni, Attilio Gotti disse che era vero che c'era anche Lega, ma ormai l'aveva sempre omesso perché, come raccontò, il padre Arturo, era fratello del Gotti- Lega di Lajatico e che anche lui era conte e ricco, ma aveva perso tutte le sue sostanze al gioco ed era stato costretto ad andare per garzone al Pian delle Querce.

```
                Arturo Gotti-Lega
                   /      |      \
                  /       |       \
          Primo     Attilio     Isola
       (Sabatina    (Maria     (Agostino
        Lepri)      Nencioni)  Carmignani)
          |
       Libero
```

Oggi a Libero non manca niente, ha tutto quello di cui ha bisogno e non ha voluto lasciare Le Mura con tutte le sua conoscenze, per tornare in paese; non è ricco, ma soprattutto non si fregia del titolo di "conte" che invece gli spetta, perché è più conte lui di tanti altri che dicono di esserlo e non lo sono per niente.

Lo scrittore Augusto Gotti Lega, nel libro "Memorie toscane", Firenze 1971, scrive:

Meline....viveva con la mamma vedova e faceva il falegname da Primo Gotti certamente nostro parente in antico, ma che mio padre non voleva riconoscere per tale perché povero e scamiciato.

Primo era il babbo di Libero.

Varie

1844: Salvadori Luigi aveva un mulino a Le Mura.

1939: la maestra era Della Maggiore Brasile.

1939: il custode dei cimiteri di Le Mura e del capoluogo era Casalini Antonio e aveva una paga di lire 1436,40 annue

1951: c'erano il Circolo Nazionale e la casa del popolo ENAL. I Giglioli avevano in funzione il frantoio e la tabaccaia.

Conclusioni

Anche nella frazione di Le Mura ci sono state grandi trasformazioni alla fine del XX secolo: la fuga dalla terra e le case abbandonate; il parziale ripopolamento con gli immigrati in special modo dal meridione; di nuovo lo spopolamento e il degrado prima della case sparse più lontane e dopo anche di parte dell' agglomerato. Le proprietà della fattoria Giglioli, sono state frazionate in tante piccole proprietà.

Oggi la situazione è variegata, le case della frazione e dei suoi dintorni sono state ristrutturate e sono abitate dai residenti di vecchia data e da quelli di ritorno in fuga dai grandi centri; ci sono gli abitanti temporanei delle seconde case per il fine settimana e per l'estate e infine i turisti, in gran parte stranieri, che villeggiano per due-tre settimane nei residence .

Tutti quanti hanno in comune il desiderio di una vita in campagna, nel verde e nella tranquillità: i primi non l'hanno mai messa in discussione, i secondi l'hanno riconquistata, mentre invece gli altri si accontentano anche di brevi periodi per ossigenarsi e rilassarsi.

Le Mura di ieri

Anni Venti, sullo sfondo la cappellina di Santa Verdiana (dietro l'uomo col grembiule), vista dalla strada danti alla chiesa.

Panorama anni Venti, non c'è ancora la tabaccaia . Cartolina.

. La chiesa e la strada per la Noce anni Venti. Cartolina.

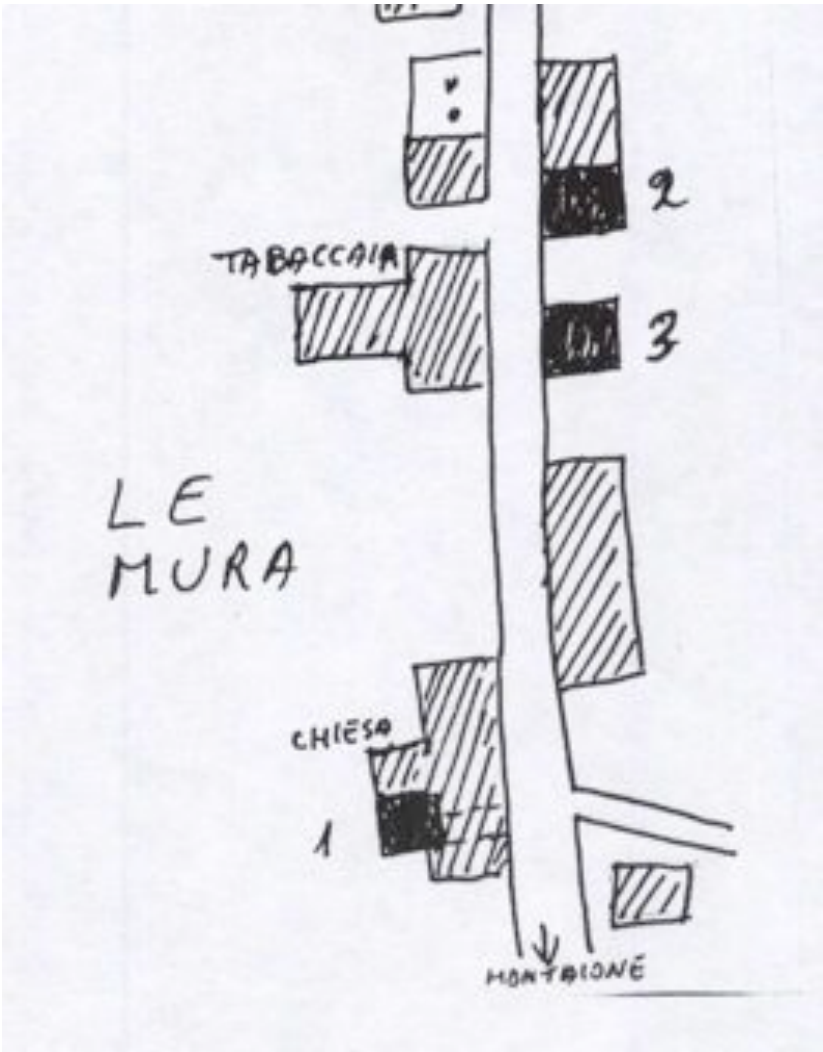
Sulla destra la cappella di Santa Verdiana vista dalla strada dalla parte dell'attuale ristorante. Sul muro la scritta che rende l'idea delle opinioni politiche dei Muresi. Cartolina 1925 ca.

Le Mura anni Cinquanta, le donne hanno allevato un cappone e lo danno al PCI.
Foto da Isolina Nerli.

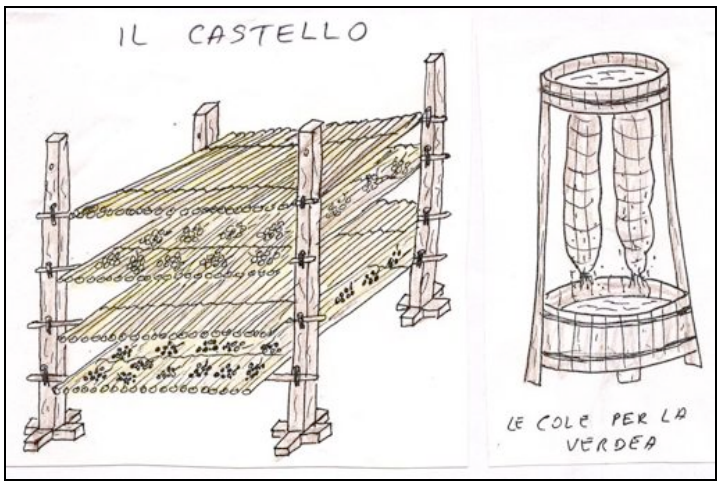
La squadra di calcio di Le Mura: tra gli altri Rossi Gastone, Chesi, Gotti Libero e Giotto.

Le Mura. Matrimonio anni Cinquanta.
Foto Luigi Viti.

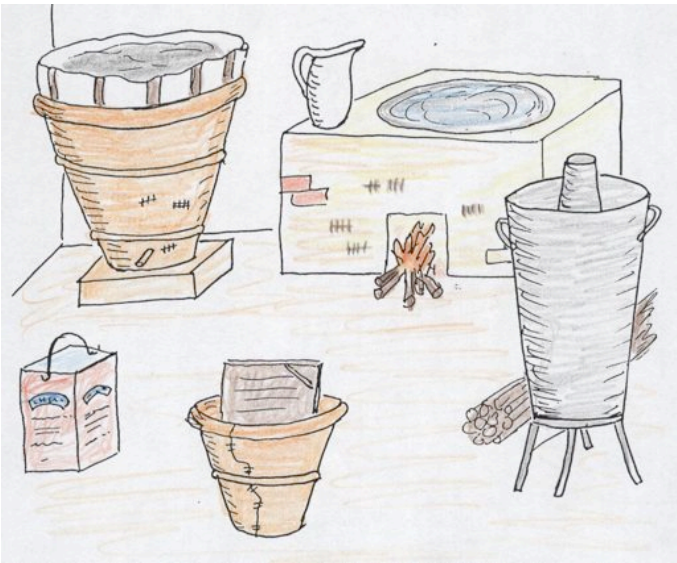
Tabacchine a Le Mura. 1925 circa. Si riconoscono: Quirina e Nella Tognetti, Isola e Pia Bassi, Pellegra Giubbolini, Pia e Norina Bagni, Norma Priori, Ida Conforti, Erminia e Giuseppina Tafi, Sabatina Gotti, Annina Bacchi, Marianna e Silvia Fontanelli,Lina Rossi….Martini Oreste.
Foto da Quirina Tognetti.



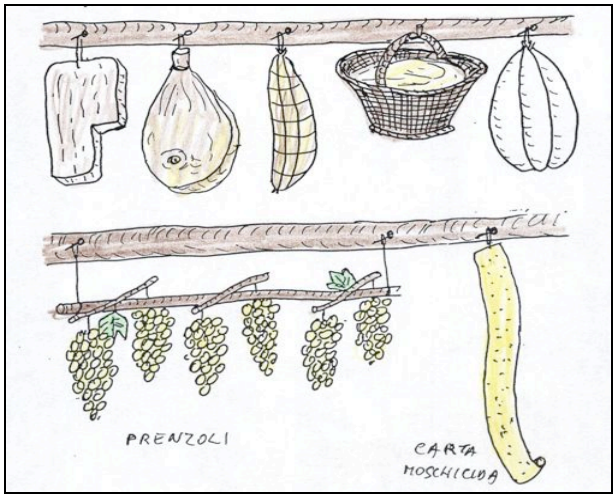
1 . La scuola sotto l'Arco
2 . Davanti al distributore
3. Il nuovo edificio ora villetta Rossi



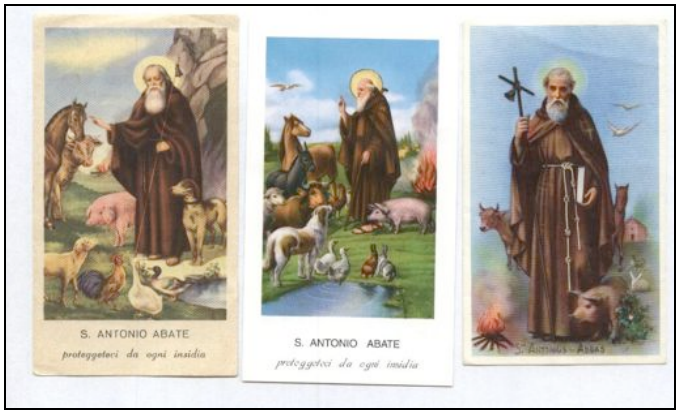
Per l'uva del vinsanto e per il colorino per dare il governo al vino



Dal dialetto: una 'asa, con tutti i 'omodi
e la 'onca per fare il bu'ato.



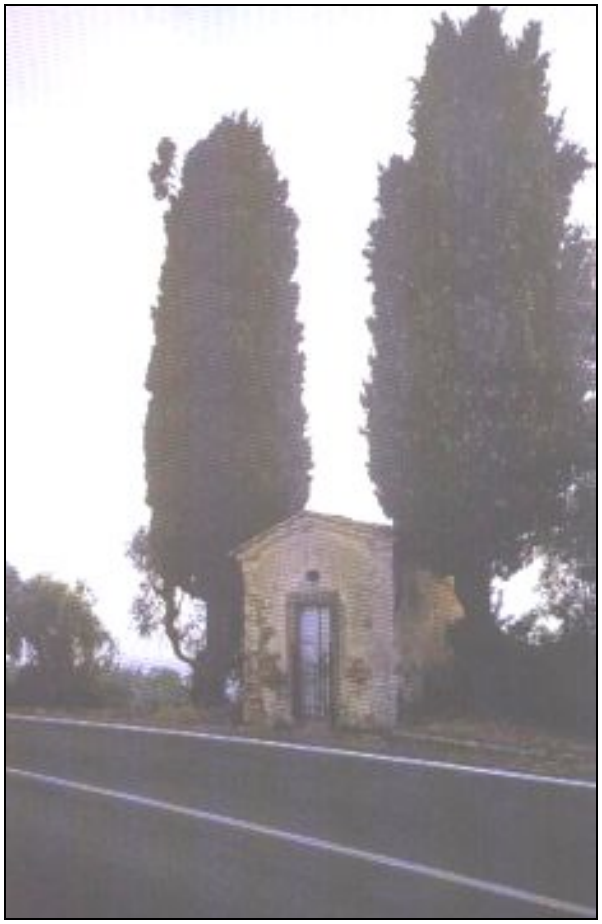
Antica cultura contadina: attaccati al soffitto
sugna, prosciutto, salame, cantuccini, vescica
del lardo, prenzoli e carta moschicida



Nelle stalle c'era sempre un'immagine del protettore degli animali

I cauti el 1915-18

Le Mura di oggi



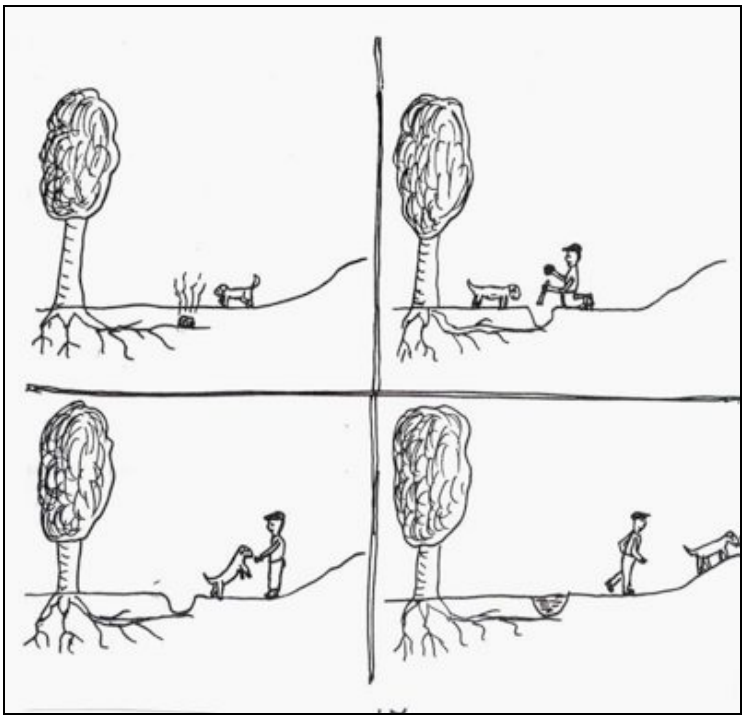
Cappellina di Pistolese.

L'Aietta oggi.

Lago Lami

Il recupero della tabaccaia

Ristorante il Caminetto



Il tartufaio

Centro ippico il Gelsomino

Il Gelsomino

Il Gelsomino

Il Gelsomino

Loup Durand

Quel che resta di Beccucco

La vecchia strada

Lassù dove Le Mura era nata.
Collina della Rimembranza

Panorama

L'autore: Rino Salvestrini è nato a Certaldo, diplomato all'Istituto Magistrale di Siena, ha insegnato per oltre 20 anni nel Comune di Montaione, dove ha ricoperto la carica di Sindaco dal 1980 al 1995. Ha pubblicato:

Storia di Certaldo dall'Unità alla Resistenza .(1992) [con altri]
Storia di Montaione. (1992).
Montaione, il paese del turismo verde. Der Ort für Ferien im Grünen, (1996) [con altri].
Montaione e la sua storia. (1997).
Il Castello di Tonda. Die Burg Tonda. (1997).
Gente poca, parecchi contadini. (1998).
Montaione e la sua storia, volume 2°. (1999).
La storia del Vivo, un paese sull'Amiata. (2000).
Dalla vanga al computer. (2000).
La storia di Castelfalfi. (2002).
Che facevano i tu'nonni? (2003)
La Valdelsa nel tempo. (2005)
Il perfido giacobino Dottor Chiarenti, (2009).
La storia di Villamagna (Volterra), (2011).

Altri lavori inediti (1995- 2011), anche su CD, sono disponibili presso l'autore:

MONTAIONE: *I luoghi della fede a Montaione. I da Filicaia. Bibliografia di Montaione e Gambassi Terme. Le frazioni ed ex frazioni di Montaione* [Figline e Castelfalfi anche in tedesco]. *I Mannaioni e il loro palazzo. Giuseppe Beccari. San Vivaldo: il beato, il convento, i frati, la frazione. Miscellanea storica di Montaione. San Regolo. Pittori a Montaione. I Montaionesi nella storia.*

VALDELSA: *I Del Bene in Valdelsa. Personaggi di Valdelsa. La Casa del Popolo di Certaldo. I Bagni Termali di Mommialla.*

VALDERA: *Meglio Palaia! Giovanvettorio Soderini a Cedri di Peccioli. Storia di Lajatico. Villa Maffei a Villamagna.*

VAL DI CECINA: *La storia di Libbiano e Micciano (Pomarance).*